

di **Nazzareno Zanni** - cappuccino, parroco di San Giuseppe a Bologna

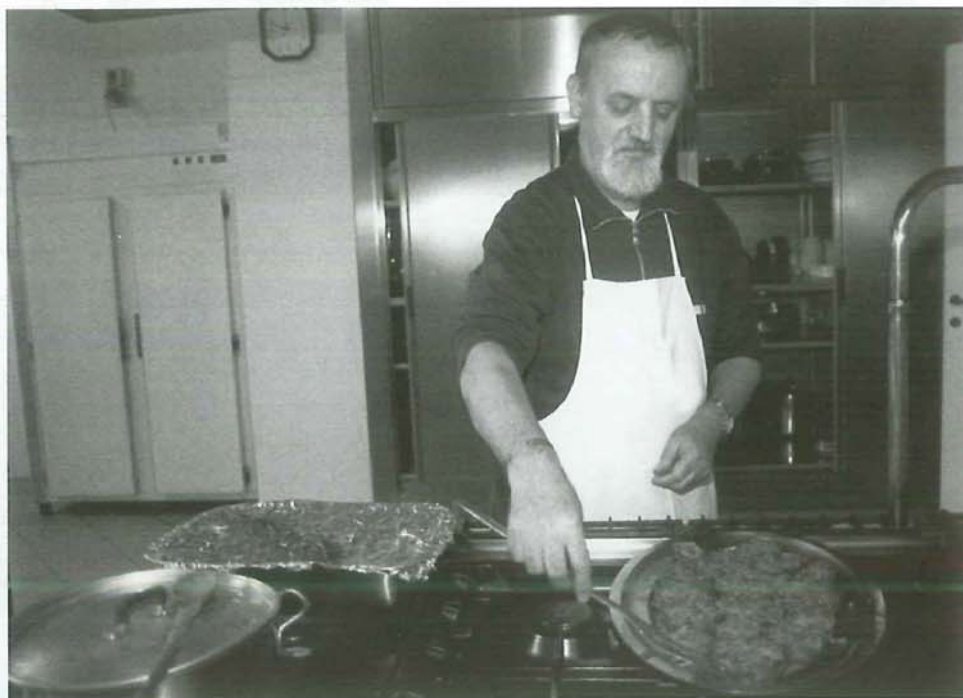


foto Archivio Messaggero Cappuccino

Storia di un frate tra questua e cucina

Il ricordo di fra Felice Trasforini

Le mani ruvide della Provvidenza

La notizia della tragica scomparsa del nostro fra Felice Trasforini, avvenuta a Porto Garibaldi (Comacchio) nella mattinata del 3 luglio 2003, ha sconvolto il caldo torrido di un'estate in cui nulla lasciava presagire alcunché di diverso dalla routine quotidiana. La morte, anche se ogni giorno ci costringe a confrontarci con lei, non è mai evento ripetuto, e per questo suscita nel nostro animo profondo sconcerto. Come quella di fra Felice. Di fronte ai mille interrogativi che la conclusione dell'avventura terrena di questo nostro fratello solleva, non ci rimane che affidarci alle mani, pur se a volte ruvide, della Provvidenza. Fra Felice vide la luce il 13 dicembre 1940, giorno luminoso di S. Lucia, a Porto Garibaldi, a quel tempo solo un borgo di pescatori. Di questa sua terra egli sarà sempre

orgoglioso, come avvertendone anche di lontano il profumo di mare. Al battesimo gli venne dato il nome di Canzio, che significa "integro". Quasi un programma di vita.

Non era un ambiente facile quello che accompagnò la sua infanzia e la sua adolescenza: ogni giorno la sua famiglia si trovava a confrontarsi con il faticoso lavoro sul mare e con le dure esigenze della vita quotidiana, tanto che non fu neppure possibile una scolarizzazione dei figli, nella convinzione che la vita fosse maestra più che le aule di una scuola.

Nei mesi di probandato Canzio recuperò, almeno in parte, la formazione scolastica, tanto che, giudicato idoneo, il 25 ottobre 1959 fu ammesso con il nome di fra Felice all'anno di noviziato. Condotta dalla mano forte del maestro, p. Guglielmo Gattiani, egli compì il

cammino di preparazione spirituale che lo portò a fare la sua prima professione con i voti temporanei l'8 dicembre dell'anno successivo. Dopo due anni trascorsi nel convento di Cesena sotto la guida saggia e sapiente dell'anziano fra Davide da Castel di Casio, di cui conserverà incancellabile ricordo e dal quale apprese l'arte della cucina, nell'aprile 1962 fu trasferito a Castelbolognese. Nel dicembre dell'anno seguente fece nuovamente ritorno a Cesena dove era richiesta la sua presenza come frate cuciniere e dove emise la professione perpetua (8 dicembre 1963), con la quale si consacrò definitivamente al Signore nella vita cappuccina. Due anni dopo passerà a Castel S. Pietro, sempre come cuciniere, inserito in una fraternità che lascerà su di lui un'impronta di semplicità e di letizia francescana, soprattutto per merito di p. Placido Fabbri, che, alcuni anni più tardi, farà di Comacchio la sua seconda patria.

Questuante di città

Nel febbraio del 1968 lo ritroviamo a Imola come "questuante di città", il che comportò l'abbandono, almeno temporaneo, del lavoro della cucina. Si delinea proprio in questo convento, posto sui confini tra l'Emilia e la Romagna, il futuro fra Felice. Lui, discreto e riservato, timido si sarebbe detto, si trovò tra le mani un lavoro completamente diverso da quello che forse immaginava: incontrare la gente. Pur questuante di città, preferiva però i paesi più simili, come atmosfera, all'ambiente del suo borgo nativo, non disdegnando di spingersi anche nella immediata periferia di Bologna. Per sei anni egli passerà di porta in porta, proponendo una testimonianza fatta di

semplicità e di autenticità, stringendo amicizie e suscitando anche devozione personale.

Nel 1974 avvenne una seconda svolta nella vita di fra Felice, che fu trasferito a Bologna. Nel nuovo convento egli poté continuare a svolgere il vecchio ufficio della questua, affiancandogli quello di aiuto infermiere della nostra infermeria provinciale a vantaggio dei frati infermi o anziani. Fino al 1990 egli si alternerà in ambedue le mansioni, come se fossero le due facce della sua personalità. Il lavoro di casa gli fece riprendere dimestichezza con gli aromi della cucina, e la questua gli consentì di mantenere i rapporti con i tanti amici che lo aspettavano nei comuni della cintura bolognese. Ai frati anziani o malati egli porgeva, oltre che un cibo adatto ai loro anni e ai loro malanni, anche la testimonianza di un'attenzione squisitamente fraterna, mentre alla gente che incontrava nelle case dava un esempio di grande dignità e di letizia francescana. Diceva candidamente di se stesso: "Quando vado fuori, do sempre buon esempio".

Benvoluto perché umile

Nel 1990 divenne il cuoco di tutta la fraternità del convento di S. Giuseppe, infermeria compresa. Un impegno gravoso, di cui era ben consapevole, e che lo obbligava a spendere tutte le mattinate nel far quadrare le limitate risorse di una cucina conventuale con l'appetito dei frati più giovani e anche con quello non meno vivace dei meno giovani. Nella nuova dimensione del suo lavoro tra le mura del convento non volle tuttavia abbandonare la questua, nella quale trovava ampia gratificazione, anche umana, avvertendo la stima e l'affetto di cui la gente lo circondava. Il

suo sorriso appena accennato e il suo presentarsi quasi con pudore, senza altra imposizione se non la sua testimonianza e la sua persona, gli aprivano quasi tutte le porte: era accolto perché egli era accogliente.

Fra Felice è stato un frate che non conosceva superflui chiaroscuri e che non amava perdersi in tante parole, perché quelle poche che usava erano più che sufficienti ad esprimere i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

"Bastionate!" era il modo bonario ma significativo per esprimere il suo dissenso, e "semplice", un aggettivo che andava bene in qualunque occasione, sia riferito a cibi, che a concetti, o a persone, per lui voleva significare genuino, comprensibile, alla mano, sincero, buono, tutto ciò, insomma, che di positivo si poteva pensare. Di se stesso aveva un'autostima evangelica, che coglieva la verità della sua testimonianza, senza contraddire la sua modestia: "Sono benvoluto perché sono umile". Con fra Felice scompare un fratello che ha speso la sua giornata lavorando con convinzione in attività umili, ma non per questo meno preziose o da giudicare frettolosamente superate o superflue. La sua presenza ha favorito lo spirito di fraternità tra noi, come per ricordarci che non vale tanto quello che noi facciamo, ma come lo facciamo. ■